

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

LIBRI DELLE ISCRIZIONI LATINE E GRECHE

Napoli · Volume 7



DE LUCA EDITORI D'ARTE

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

ENCICLOPEDIA DEL MONDO ANTICO

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 1-18

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • TORINO

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 19-30 bis

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • PARIGI, OXFORD, FERRARA

Oxford, Bodleian Library • Parigi, Bibliothèque Nationale
Ferrara, Biblioteca Ariosteana • altre sedi

Commissione Nazionale

Gianvito Resta *Presidente* • Marcello Fagiolo *Segretario Tesoriere*
Rino Avesani • Mauro Giancaspro • Maria Luisa Madonna • Isabella Massabò Ricci
Silvio Panciera • Giovanni Pugliese Carratelli • Attilio Stazio

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

LIBRI DELLE ISCRIZIONI LATINE E GRECHE

Volume 7 • Libri XXXIV-XXXVIII • Codice XIII B.7

LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

Serie coordinata da Maria Luisa Madonna

Volume 1 • Cod. XIII B.1 / Libro I

LIBRO DELLE MONETE DEI GRECI

Volume 2 • Cod. XIII B.2 / Libro IX

LIBRO DEI VESTIMENTI DEI ROMANI E DI DIVERSI POPOLI

Volume 3 • Cod. XIII B.3 / Libro X

LIBRO DELLE IMMAGINI, ORNAMENTI E ORIGINI DEGLI DEI

Volume 4 • Cod. XIII B.4 / Libro XIX

LIBRO DEI PESI, DELLE MISURE E DEI VASI ANTICHI

Volume 5 • Cod. XIII B.5 / Libri XXI-XXVI

LIBRI DI VARIE MONETE ROMANE

Volume 6 • Cod. XIII B.6 / Libri XXII-XXIX

LIBRI DELLE MONETE DEGLI IMPERATORI

Volume 7 • Cod. XIII B.7 / Libri XXXIV-XXXVIII

LIBRI DELLE ISCRIZIONI LATINE E GRECHE

Volume 8 • Cod. XIII B.8 / Libro XXXIX

LIBRO DELLE ISCRIZIONI DEI SEPOLCRI ANTICHI

Volume 9 • Cod. XIII B.9 / Libro XL

LIBRO DEI FIUMI, DEI FONTI E DEI LAGHI ANTICHI

Volume 10 • Cod. XIII B.10 / Libri XLVIII-L

LIBRI DELLE SEPOLTURE DI VARIE NAZIONI

PIRRO LIGORIO

LIBRI DELLE ISCRIZIONI
LATINE E GRECHE

a cura di
Silvia Orlandi

DE LUCA EDITORI D'ARTE
Roma 2008

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI
E GLI ISTITUTI CULTURALI

COMMISSIONE NAZIONALE PER L'EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

CENTRO DI STUDI SULLA CULTURA E L'IMMAGINE DI ROMA

Direttore Generale per i beni Librari e gli Istituti Culturali
Maurizio Fallace

Responsabile delle Edizioni Nazionali
Bruna Falasca

Commissione Nazionale
Gianvito Resta *Presidente*
Marcello Fagiolo *Segretario Tesoriere*
Rino Avesani, Mauro Giancaspro, Maria Luisa Madonna,
Isabella Massabò Ricci, Silvio Panciera,
Giovani Pugliese Carratelli, Attilio Stazio

Consulenti
Antonio Ciaralli, Attilio De Luca, Valentino Romani

Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli
Mauro Giancaspro

Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma
Paolo Portoghesi *Presidente*
Marcello Fagiolo *Direttore*
Maria Luisa Madonna *Segretario scientifico*

L'Edizione Nazionale viene realizzata con la collaborazione dei seguenti studiosi:

Howard Burns, Ian Campbell, Carlo Gasparri, Robert W. Gaston,
Gian Luca Gregori, Cairoli F. Giuliani, Emanuela Guidoboni, Beatri-
trice Palma Venetucci, Silvia Orlandi, Federico Rausa, Patrizia Serafin,
Salvatore Settis

Il coordinatore della Serie desidera qui ringraziare chi ha reso possibile la pubblicazione dei manoscritti ligoriani, la quale ha preso impulso dalle ricerche avviate negli anni Settanta presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma "La Sapienza" e il Consiglio Nazionale delle Ricerche (si veda la relazione presentata al Congresso CNR del 1978).

Per l'istituzione e lo sviluppo della Edizione Nazionale si ringraziano in primo luogo i Direttori Generali Francesco Sisinni e Francesco Sicilia, per la Direzione Generale: Simonetta Corazza, Flavia Cristiano, Daniela Porro. Si ringraziano poi i Presidenti e i funzionari della Accademia Nazionale dei Lincei, i Dirigenti e il personale dell'Archivio di Stato di Torino, della Biblioteca Nazionale di Napoli, della Biblioteca Apostolica Vaticana e delle altre Istituzioni di Roma, Napoli, Modena, Ferrara, Oxford, Parigi che in questo lungo periodo hanno generosamente collaborato a vario titolo.

N.B. I titoli dei volumi della Edizione Nazionale 'traducono' sinteticamente i contenuti dei frontespizi ligoriani.

©2008 Commissione Nazionale per la Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio

©2008 De Luca Editori d'Arte

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE,
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
FACOLTÀ DI LETTERE IN AREZZO
Dipartimento di Teoria e Documentazione
delle Tradizioni Popolari

Coordinatore del Programma di ricerca nazionale MIUR su Pirro Ligorio

Maria Luisa Madonna Università di Siena / Arezzo

Curatore del volume
Silvia Orlandi

Trascrizione e apparato filologico
Silvia Orlandi
Stefania Stevanato
Cristina Falaschi
Maria Gaetana Di Iorio
Lucia D'Amore

Revisione delle trascrizioni
Anna Sereni

Analisi codicologica
Antonio Ciaralli

L'opera è pubblicata col finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

La ricerca è stata svolta col contributo del MIUR per il Progetto di Rilevante Interesse Nazionale su Pirro Ligorio (coordinatore nazionale: Maria Luisa Madonna, Università di Siena, Facoltà di Lettere in Arezzo).

Il volume è stato realizzato con il contributo di



SOMMARIO

IX
INTRODUZIONE
Silvia Orlandi

1
LIBRO XXXIII DELLE ANTICITÀ DI ROMA DI PYRRHO LIGORI
NEL QUAL SI TRATTA DELLE INSCRIZIONI DI STATUE, TANTO DI DEI, COME DE HEROI,
ET ALTRI HUOMINI INLUSTRI, CON ALTRE COSE DIVERSE SECONDO L'OCCASIONI
DE LE DEDICATIONI FATTE DA DIVERSE CONDITIONS D'HUOMINI

165
LIBRO XXXV DELLE ANTICITÀ DI PYRRHO LIGORI NAPOLITANO
OVE SI TRATA DELLE ISCRIZIONI DI VARI LUOGHI
ET CITTÀ DEL LATIO ET DI CAMPAGNA

251
LIBRO XXXVI DELLE ANTICITÀ DI PYRRHO LIGORI
DOVE SI TRATTA DELL'INSCRIZIONI DI TOSCANA ET ALTRI LUOGHI

341
LIBRO XXXVII DELLE ANTICITÀ DI PYRRHO LIGORI
DOVE SI TRATTA DE MOLTE INSCRIZIONI GRECHE,
TANTO DI ROMA, COME DE ALTRI LUOGHI

403
LIBRO XXXIX DELLE ANTIQUITÀ DI PYRRHO LIGORI NAPOLITANO
DOVE SI TRATTA DELL'EPITAFII DE MORTI SCRITTI
CON CARATTERI GRECI LE QUALI SONO INSCRIZIONI DI ROMA ET ALTRI LUOGHI

449
APPENDICI

461
APPARATI CRITICI
Nota al testo
Analisi codicologica
Bibliografia

469
INDICI
Indice dei nomi e dei luoghi
Indice delle iscrizioni riprodotte
Indice degli autori antichi

LIBRO XXXVII DELLE ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORI, DOVE, SI
 TRATTA DE MOLTE INSCRIZIONI GRECHE,
 TANTO DI ROMA-COME DE ALTRI
 LUOGHI

Haueudo io raccolte da diuersi luoghi molte inscriptions greche, tanto degli Dei, et d'huomini illu-
 stri come di imperadori, et prouinci, tanto di officiali, ~~come di liberti~~. Tradutte nella commune Lingua Italia-
 na, et in questo presente libro digeste; M'è parso, conueuenel cosa, di far mentione anchora de ~~certi~~ ^{certi}
~~certi~~, che sono stati a parte meca di questa fatica, acciò che chi legge insieme con me sappia à chi de-
 bia hauer obligo; et à coloro massimamente, che non sono molto adentro ne le lettere greche come chi
 alcuni uen'habia l'età nostra; gli ho dunque uoluti ricontar qui tutti, si per la sopradetta ragione
 come anche per testimonij dela parte mia, che quanto mi pango innanzi, tutto fedelmente si è posto.
 Ne m'inganno punto che tanta testimonianza sia d'autorità grande appresso di uoi, concio si a-
 cosa, che ella uenga da persone che del' antichità habbino chiara et indubitata come 22a. le uirtù, et
 l'altre honorate qualità dei quali, io non mi torno à contare per esser si chiare da se che risplendono à
 gli occhi d'ognuno, sono dunque questi, che io nomino. Il padre Ottauio Panthagato da Brexia. Mg.
~~da Brexia. Mg. Philippo~~ da sansepolchro di Toscana, ~~da sansepolchro di Toscana, Mg.~~
~~da sansepolchro di Toscana, Mg. Philippo~~ e il posuino, ~~da sansepolchro di Toscana, Mg.~~ hanno interpretate
 in la latina lingua, le parole, et inscriptioni greche, che nel presente libro io u' dimostro, et così dritta-
 ment con la guida loro uengho alla dimostrazione delle cose, et prima ho messe nel ordine alcune cose
 trouate già molti anni sono nel' isola Tiberina (che si dice hoggi di san Barthelemeo), le quali contengo-
 no alcuni oracoli, sotto della qual cosa si fanno preno bellissimi segreti di medicina per diuersi
 mali, onde facilmente si giudica, esser già state nel Tempio di Esculapio (oue furono scritti i
 Remedij de mali) il quale secondo iuuii buoni scrittori, fu edificato nela detta Isola. E da notare
 che in questa fauola uen' erano molte et infiniti Oracoli de quali non sen' troua altro che questo per-
 zo, qual si troua serbato nela casa di Monsignor Rauerendissimo di Maffei, la interpretatione d'esse
 e nela faccia che segue.



Fig. 1

INTRODUZIONE

Silvia Orlandi

Scrive Giovan Pietro Bellori in una lettera a Camillo Massimo del 4 aprile 1661: “Il già signor Luca Holstenio mi disse che la Regina di Svezia haveva molti libri di Pirro Ligorio prezzatissimi. Io terrò il segreto, ma Vostra Signoria procuri d’ispiarli distesamente, perché non è facile ad haver questa fortuna”¹. Il Bellori si riferisce ai manoscritti ferraresi dell’*Enciclopedia delle Antichità*, venuti in possesso di Cristina di Svezia e di cui Lukas Holste si era incaricato di copiare le iscrizioni e le monete ivi riprodotte. Ma lo stesso discorso si potrebbe fare ancora oggi, non solo per i codici ferraresi, attualmente conservati nell’Archivio di Stato di Torino, ma anche per i codici contenenti la prima versione dei libri *Delle Antichità*, oggi nella Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III². Com’è noto, infatti, l’intera opera ligoriana, fatta eccezione per un paio di opuscoli, non ha mai ricevuto un’edizione a stampa³, ed è sempre rimasta nella forma manoscritta che il suo autore le aveva dato in vista della pubblicazione. Tale condizione non ha impedito che tanto i libri *Delle Antichità* quanto l’*Enciclopedia del mondo antico* avessero notevole fortuna presso gli studiosi dei secoli successivi, ma ha fatto sì che fossero per lo più utilizzati come repertori di immagini di monumenti antichi, mentre finiva per perdersi progressivamente l’importanza del testo in cui tali immagini erano inserite⁴.

Il rinato interesse per la figura del Ligorio non solo e non tanto come falsario, ma soprattutto come artista e antiquario, che caratterizza gli studi di questi ultimi anni, ha fatto sorgere ed avvertire in modo sempre più pressante l’esigenza di poter disporre, in una forma facilmente accessibile, dell’intero testo della sua opera. Di questo compito si è fatta carico la Commissione per l’Edizione Nazionale delle opere di Pirro Ligorio, che ha varato un progetto di vastissima portata, nell’ambito del quale sono già stati pubblicati i volumi contenenti la trascrizione dei codici torinesi relativi al *Libro dell’antica città di Tivoli e di alcune famose ville (Torino – Volume 20)*⁵, ai *Libri degli antichi eroi e uomini illustri (Torino – Volume 23)*⁶, e al *Libro di diversi terremoti (Torino – Volume 28)*⁷. È appunto in questo stesso ambito che si colloca l’edizione dei codici di argomento epigrafico della prima redazione dei libri *Delle Antichità*: a cura di chi scrive vede ora la luce il volume dedi-

cato al codice caratterizzato dalla segnatura Neap. XIII. B. 7, mentre la trascrizione del XIII. B. 8, a questo strettamente connesso, è attualmente in corso e sarà pubblicata in un prossimo futuro.

La “non facile fortuna” di poter finalmente disporre del codice napoletano nella sua integrità permette innanzi tutto di restituirlo alla sua vera natura di parte di un’opera antiquaria pensata per la lettura, e non di silloge epigrafica destinata alla consultazione⁸, come poteva indurre a pensare l’uso che spesso ne è stato fatto. Gli stessi autori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, che pure sono stati diligentissimi nello spoglio dei codici ligoriani e nella loro collazione con altri manoscritti epigrafici, hanno, infatti, tenuto in considerazione essenzialmente le riproduzioni delle epigrafi in essi contenute e le didascalie che le accompagnano, prescindendo, in genere, dal resto del testo, anche quando questo conteneva informazioni interessanti, ad esempio, sul luogo e le circostanze di rinvenimento dei pezzi o, come nel caso della “imagnetta di donna vestita” descritta a p. 320, riferimenti a oggetti iscritti non confluiti nei volumi del *CIL*. Ma la lettura integrale di questo manoscritto permette soprattutto di ricostruire o, meglio, riconoscere, partendo da una base documentaria concreta, il metodo e il fine che il Ligorio doveva aver presenti al momento di concepire e realizzare la sua opera⁹.

Per intendere le scelte del nostro autore nel modo di organizzare e trattare la materia, tuttavia, è innanzi tutto necessario inserire la sua opera nel clima intellettuale degli anni in cui fu redatta, cioè nei decenni centrali del XVI secolo, quando il panorama culturale romano era caratterizzato dalla consuetudine, da parte di artisti e letterati, di riunirsi in Accademie, di alcune delle quali lo stesso Ligorio faceva parte¹⁰. Particolarmente interessante, a questo proposito, si rivela il programma dell’Accademia della Virtù, formulato da Claudio Tolomei in una lettera al Conte Agostin de’ Landi del 14 novembre 1542: in esso, infatti, si precisa che lo studio di Vitruvio, cui in particolare intendevano dedicarsi i membri dell’Accademia, per essere realmente efficace doveva essere accompagnato da un’analisi diretta dei resti antichi mai disgiunta da un’attenta lettura dei classici¹¹. Senza questa premes-

sa metodologica, non si comprenderebbero osservazioni come quelle contenute a p. 429, dove, a proposito della città di Mopsuestia, Ligorio cita un “francese commentatore, che dice esser stata edificata da Mopso re”, ma, poiché “non allega autorità alcuna, difficilmente crederò esser come lui dice”¹².

L’opera del Ligorio, in ogni caso, era intesa come destinata a fornire la migliore conoscenza possibile del mondo classico non ad un pubblico di eruditi che intendessero tale conoscenza come fine a se stessa, ma a quegli artisti e mecenati che nell’antichità greca e romana cercavano e trovavano i modelli del loro operare. Alla luce di quest’intento s’intendono meglio le scelte del Ligorio sia nella suddivisione e trattazione della materia, sia nei criteri con cui sono riprodotti i monumenti antichi. È chiaro, infatti, che per assolvere alla sua fondamentale funzione di repertorio di modelli per gli artisti contemporanei, la sua opera doveva contenere immagini e descrizioni in cui di ogni soggetto si davano tutti i particolari conosciuti e le possibili varianti, ma soprattutto un’immagine che, secondo un metodo comune anche ad altri antiquari suoi contemporanei, riproducesse quella che doveva essere la sua forma originaria e non necessariamente il suo effettivo stato di conservazione al momento della scoperta¹³. Universalmente noto è il caso della statua di Diana riprodotta a p. 42, “de la quale solo si vedono poche reliquie giù verso i piedi, non di meno io l’ho disegnata integra prendendo argomento da quel poco che se ne vede, et anchora per altre statue di Diana che fanno l’attion medesima”: qui il Ligorio dichiara apertamente il metodo da lui seguito, mentre altrove le integrazioni non sono esplicitate ed è solo grazie agli studi moderni che si è riusciti, in molti casi, a risalire alle fonti da cui derivano¹⁴. Non mancano, tuttavia, nel testo del codice, altri passi in cui il Ligorio chiarisce i criteri adottati nel riprodurre oggetti mutili come se fossero integri: a p. 33, ad esempio, a proposito di una base di donario, dice “io non so che iddio fusse quel che vi fu sopra d’essa ... onde per tanta incertezza la ho applicata al Sole come a dio che significa tutti l’altri dii”; a p. 431, a proposito di una dedica a Settimio Severo “molto rovinata”, riconosce che “non di meno, parte con quel ch’ivi si vede et parte con consideratione, si è fatta alquanto intera”; parimenti, dell’immagine riprodotta a p. 442 si dice che “benché sia rotta, se le veggono quasi tutte queste cose; et quelle che li mancano l’habiamo suplite con quelle cose sculpite nelli intagli de le pietre”¹⁵. A volte, è solo grazie ad annotazioni contenute nel testo del codice che apprendiamo il reale stato di conservazione dei pezzi: “manca il fine” si legge a p. 346 di un’iscrizione apparentemente integra, mentre a p. 457 leggiamo “vi manca ne la pietra un piede”. In questo quadro s’intende anche il cruccio che il nostro autore prova quando problemi oggettivi impediscono o comunque rendono arduo il compito di dare di un oggetto un’immagine completa in tutti i par-

ticolari, l’unica in grado di essere realmente di guida per chi di quel modello desiderasse servirsi concretamente nella propria opera artistica (“È da notare le intagli che vi sono in essa base, quali non ho potuto mostrar tutti per esser la base circolare” [p. 64]; cfr. il caso della p. 93, in cui, per dare di un monumento un’immagine completa, lo si riproduce due volte da due punti di vista diversi, o i numerosi casi in cui particolari presenti sui lati del supporto vengono riprodotti a parte).

Un altro espediente più volte adottato dal Ligorio per ottenere lo stesso scopo è quello di sostenere che di una certa iscrizione esistono due esemplari, uno dei quali, che viene falsamente riprodotto come integro, gli consente di colmare le lacune presenti nell’altro, mutilo. Al noto caso della dedica alla Fortuna Primigenia da *Praeneste* (*CIL*, XIV 2865) disegnata due volte a p. 211¹⁶, si può, ad esempio, aggiungere una dedica a Diana da *Aricia* (*CIL*, XIV 2156), che viene riprodotta a p. 194 come se si trattasse di una base, ma nella didascalia si ricorda che “questa dedicatione vi è scritta due volte, una in una base, come qui è disegnato, et l’altra in una tavola di marmo”, forma nella quale l’iscrizione si conserva tuttora, priva della parte destra, ad Ariccia, Palazzo Chigi¹⁷.

Più rari, dato l’argomento piuttosto “tecnico” del codice, ma non per questo meno significativi, sono i casi in cui l’antichità classica viene proposta dal Ligorio come un modello non solo artistico, ma anche morale, con i suoi numerosi esempi di virtù da seguire ed imitare, tra i quali spicca, ad esempio, la figura di Ippolito, alla cui storia, “per la nobiltà dell’animo suo”, viene dedicata una lunga digressione (pp. 194-197)¹⁸. Non dobbiamo dimenticare, del resto, che Ligorio scrive in un’epoca in cui l’amore per lo studio del mondo antico doveva trovare – non sempre facilmente – il modo per conciliarsi con il clima della Controriforma, che guardava con sospetto gli entusiasti tentativi di far rivivere l’antichità classica con i suoi dei pagani. Di qui i commenti che, di tanto in tanto, il nostro autore sente il dovere di inserire – per non rischiare di non ottenere il nulla osta dei censori in vista di una futura pubblicazione – all’interno delle lunghe digressioni dedicate a questa o quella divinità, come quando, a p. 11, i sacerdoti di Serapide vengono definiti “ingannatori”, di cui i Cristiani eliminarono la “tristitia”, o come quando loda il contributo degli scrittori cristiani, che “meritamente perseguitarono gli dii falsi de’ gentili, togliendo via tutte le scelleratezze e poltronarie loro che infettato havevano il mondo sotto colore de’ religione” (p. 2). Significativa anche la perentoria frase “il che tolse via il nostro Redemptore Cristo Salvatore”, con cui si conclude la trattazione delle testimonianze relative alle *sanationes* rinvenute nel santuario di Esculapio sull’Isola Tiberina (p. 441). Nella stessa ottica va inteso il fatto che dell’imperatore da sempre considerato più vicino allo spirito del Cristianesimo, Marco Aurelio, si dica “che meritava perdono più che ogni altro di quella

religione” (p. 46), mentre la morte di Decio venga considerata “la merita pena per la persecutione fatta agli Cristiani” (p. 63)¹⁹.

Una lettura continuativa dei quattro libri contenuti nel codice conferma che quando, nel 1567, il trattato *Delle Antichità* fu venduto ad Alessandro Farneze, esso mancava ancora di un’ultima revisione che eliminasse errori ed incongruenze che, nonostante evidenti interventi dell’autore, sono ancora presenti nella redazione giunta fino a noi approntata, verosimilmente, proprio in vista della vendita, raccogliendo e rielaborando testi scritti in precedenza²⁰.

Ciò che salta subito all’occhio è la presenza di numerose correzioni: parole, paragrafi o addirittura intere pagine²¹ cassate con tratti orizzontali o obliqui ma spesso ancora leggibili, lettere e cifre (soprattutto nella numerazione dei capitoli) cancellate con un raschietto per essere sostituite da altre, aggiunte a margine. Si notano, inoltre, lacune e ripetizioni nella numerazione dei capitoli²² ed alcuni titoli sono palesemente frutto di aggiunte successive alla redazione del testo, a volte inseriti in posizione sbagliata (come il cap. XX del libro XXXIV, iniziato a scrivere per errore all’inizio di p. 52, il cap. XXVI dello stesso libro, il cui titolo sembra ottenuto da un originario titolo corrente, o il cap. XXXII del libro XXXV, inserito due volte per errore²³ nel corso della digressione su Ercole). Alle pp. 344 e 347, invece, torna lo stesso titolo a margine (“Pitulani detti Pifuarti” e “Pituli detti Pituertì”), senza che questo, in entrambi i casi, abbia reale corrispondenza col testo. Particolarmente interessante il caso della p. 267, dove si legge “de la dea Cyristia cap. XXXVIII”, benché i capitoli precedenti e successivo siano numerati rispettivamente XXXIX e L: si tratta evidentemente di ciò che resta di una numerazione precedente che, in questo caso, il Ligorio si è dimenticato di correggere, evidenziando, così, sia il suo tentativo di armonizzare il contenuto dei codici in vista della loro vendita, sia la mancanza di un’ulteriore revisione che avrebbe eliminato i refusi ancora presenti. Altrettanto evidente la presenza di fogli numerati bianchi, singoli o a piccoli gruppi, che sono chiaramente il frutto di un’imprecisione nel calcolo degli spazi preventivati per le varie parti dell’opera²⁴.

Solo l’edizione integrale del testo, invece, permette di individuare altri indizi di “non finito”, come l’aggiunta in fondo a p. 45, redatta con calligrafia visibilmente più frettolosa, o le frasi lasciate in sospenso, che determinano lacune più o meno ampie al centro o alla fine della pagina: a p. 224, ad esempio, la citazione di una fonte antica viene introdotta (“Vibio Obsequente nelli prodigii dicendo...”), ma non completata, così come, a p. 235, la frase “Ma i nomi di esse son questi” è seguita da uno spazio bianco, mentre a p. 411 la voce “Phocione Atheniese” è rimasta non compilata.

Frequenti anche i fogli contenenti solo illustrazioni non accompagnate da alcun testo²⁵, particolarmente inte-

ressanti perché rivelano il metodo seguito dal Ligorio nella redazione dell’opera: evidentemente il testo veniva aggiunto in un secondo momento, dopo che erano state inserite le riproduzioni dei documenti destinati ad illustrare gli argomenti trattati nei vari capitoli, come evidenzia l’andamento del testo di p. 264, che si dispone poco elegantemente nello spazio di risulta tra i disegni delle iscrizioni. Degno di nota, a questo proposito, il grado di incompiutezza dei libri XXXVI e XXXVIII, dove particolarmente frequenti sono le pagine con sole immagini, accompagnate al massimo da poche righe di testo, e i capitoli non numerati. Interessante per la conoscenza del modo di lavorare del Ligorio è anche la presenza di alcune sagome di supporti epigrafici – in genere basi parallelepipedo – che non contengono alcun testo, destinato, evidentemente, ad essere aggiunto in seguito²⁶. In almeno un caso, tuttavia, è certo che il Ligorio dovette seguire il procedimento inverso, facendo, cioè, precedere il testo all’apparato illustrativo, dal momento che a p. 10 si legge un riferimento a ciò che “si trova scritto in una pietra ... come si vede qui nel margine dipinta”, che non trova riscontro nella presenza di alcuna immagine, chiaramente sfuggita all’autore.

Diverso il caso delle pagine che risultano completamente mancanti, la cui perdita è uno degli inconvenienti determinati dall’attuale rilegatura dei codici, che risale ad un’epoca successiva a quella della redazione del testo, come nel caso – particolarmente grave – delle pp. 97-100 e 103-106, che hanno determinato, rispettivamente, la lacuna dei capitoli XXXVI e XXXVIII-L del libro XXXIV. Incerto se a problemi di rilegatura o alla volontà dell’autore si debba l’inserimento nel codice di alcuni fogli non numerati contenenti la trattazione di argomenti specifici, come quello tra le pp. 140 e 141, con il titolo “della Basilica Iulia et de Foro de Cesare”²⁷ o quelli tra le pp. 142 e 143, che ricordano il ritrovamento di alcune *tabulae patronatus* nella *domus* degli *Aradii* sul Celio.

Benché il testo si presenti ancora bisognoso di un’ultima revisione, tuttavia, il piano dell’opera nel suo complesso doveva essere già ben presente nella mente del Ligorio²⁸, tanto più che i libri XXXIV-XXXVIII *Delle Antichità*, contenuti nel nostro codice, dovettero essere tra gli ultimi ad essere composti, a giudicare dai frequenti riferimenti ad altre parti dell’opera che vi si trovano. Da questi appare innanzi tutto evidente che i libri di argomento epigrafico (a quelli contenuti nel cod. Neap. XIII. B. 7 si deve aggiungere il XXXIX, contenuto nel cod. Neap. XIII. B. 8) furono concepiti come un unico insieme, in cui fin dall’inizio era previsto che le iscrizioni latine fossero tenute distinte da quelle greche, cui sono dedicati i libri XXXVII e XXXVIII, e che le epigrafi latine sepolcrali fossero separate da quelle sacre, imperiali e onorarie, e raccolte nel libro XXXIX²⁹. Solo così si comprende la frequenza e l’esattezza con cui nei

primi libri si fa riferimento all'argomento dei successivi, sia con precisi rinvii ("di cui si dirà al libro delle dedicationi delle lettere greche" [p. 2]; "di cui si racconterà nelle dedicationi fatte da' Greci" [p. 3], "Et il resto di Omphale ne tratteremo nel libro XXXV" [p. 65], "come si vede nel libro degli epigrammi greci da me scritti" [p. 86], da confrontare con i rinvii inversi "come ho detto al libro trentatré [da correggere in trentaquattro] nelle cose di Roma" [p. 236]; "sì come ho appieno ragionato delli cognomi di lui [Ercole] nel libro XXXIII [p. 366] e "de le quali [figlie di Esculapio] havemo trattato nel libro trentaquattro delle dedication di Romani" [p. 441]) o con espressioni più generiche del tipo "gli epitaphii de' morti come ho fatto di tutti l'altri luoghi li ho appartati et posti nel luogo suo con l'altre" (p. 200); "et quelli epitaphii di morti le havemo poste al suo luogo, nell'altro libro che ho trattato di simile cose" (p. 276); "i quali ho posti insieme con gli altri nel libro degli epitafii" (p. 346). Più complesso si presenta il problema quando i riferimenti sono ad altri libri di argomento non epigrafico, che solo alcune volte è possibile identificare con certezza. È il caso, ad esempio, del libro VIII "Dove si tratta di alcune varietà di vestimenti di re, e di magistrati romani, di privati, et dell'altre usanze di diversi popoli", contenuto nel cod. Neap. XIII. B. 2 e citato alle pp. 149, 152 e 243³⁰; del "trattato delli riversi delle medaglie" ricordato a p. 73, in cui andrà riconosciuta la parte del libro XXV *Delle Antichità* "dove si tratta de li riversi de le monete, di Antonino, di Marco Aurelio et di Vero et di Commodo et di Pertinace et di Giuliano Tyranno" (cod. Neap. XIII. B. 6), o del "libro delle porte et mura de Roma" citato a p. 132, di cui rimane una versione preliminare nelle pagine 79-118 del codice conservato a Parigi, Bibl. Nat. cod. ital. 1129, corrispondenti al "Libro terzo di P. L. dell'antichità di Roma nel quale si ragiona delle porte et vie di essa città et d'altre cose de i colli et luoghi illustri". All'unica parte della sua opera di cui sia uscita un'edizione a stampa³¹ si riferisce il Ligorio quando usa l'espressione "come havemo detto nel primo libro" nei ff. 5 e 7, anche se in quest'ultimo caso l'argomento (Saturno) fa pensare piuttosto al contenuto del "Libro secundo dell'antichità ... dove si tratta delle cose passate da Saturno a Romulo...", solo in parte conosciuto grazie a un manoscritto della Bibliothèque National di Parigi. Quando, al f. 146, Ligorio parla di "quel libro che tratta di tutte le terme" si riferisce probabilmente al libro XVI "nel quale si tratta degli Acquedotti di Roma et altre cose di Acque et Luochi si dichiarano", un frammento del quale si trova nei ff. 79-82 del manoscritto ligoriano conservato nella Bodleian Library di Oxford (cod. Canon. Ital. 138); nel "libro che havemo trattato degli instrumenti da sacrificare" (p. 293) credo si possa riconoscere un rinvio al libro VI "ove si tratta d'alcune cose appartenute agli riti de' sacrificii che si usavano presso a' Romani et d'altre esterne nationi agli loro dii (Parigi, Bibl. Nat., cod. Canon. Ital. 1129,

pp. 157-272); mentre più incerta resta l'individuazione del "libro delle materie dell'immagini", forse corrispondente al libro X "nel quale si tratta de alcune cose sacre et imagini ornamenti degli dii de' gentili..." (cod. Neap. XIII. B. 3). Quando rinvia al "libro de' sepolcri, nel capo che tratta delle delitie che si seppellivano coi morti" (p. 145), invece, Ligorio si riferisce al cap. XXXI (cc. 18v-19) del libro XLVIII, contenuto nel cod. Neap. XIII. B. 10³². È verosimilmente a parti perdute dell'opera, invece, che si riferiscono i numerosi rinvii a un libro "de' tempii", "de' templi" o "de' fori e de' tempii" (pp. 65, 66, 140bis, 140ter, 150, 152, 158, 184, 207), di cui rimangono pochi resti riferibili ad almeno tre libri diversi sullo stesso argomento, contenuti nei codici di Oxford e di Parigi³³. Fa eccezione la sola menzione delle "cose del tempio della Pace" (p. 339), in cui sarà probabilmente da riconoscere un rinvio al f. 19v. del manoscritto della Bodleian Library³⁴. Intera-mente perduto sembra, infine, il "libro delle ville" cui Ligorio fa riferimento alle pp. 184, 189, 199-200 e 405, e che dovette precedere il trattato dedicato a questo argomento redatto negli anni successivi al trasferimento del Ligorio a Ferrara e contenuto nel vol. 20 dei codici ligoriani conservati nell'Archivio di Stato di Torino³⁵.

Anche all'interno dei singoli libri, l'organizzazione della materia è abbastanza chiara ed è evidentemente frutto di un preciso piano dell'opera. Nel libro XXXIV, dedicato, come dice il titolo, alle iscrizioni urbane "tanto di dei come de heroi et altri huomini illustri", prevale la divisione tematica³⁶, con una prima parte, che occupa circa i due terzi del libro, riservata alle varie divinità (tradizionali, come Giove, Giunone, Minerva, Apollo, ecc., orientali, come Iside e Arpocrate, personificazioni, come la Fede, la Vittoria, la Pace...) ³⁷, e, dopo un capitolo non numerato intitolato "de li vici", una seconda parte, che occupa una ventina di fogli, dedicata ad alcuni imperatori (da Traiano ad Emiliano). Chiude il libro una lunga sezione (circa quaranta fogli) in cui, ad una serie di capitoli non numerati di vario argomento (Stilicone, le Terme di Traiano, le Vestali, la felicità delle donne, ecc.), segue un cospicuo numero di pagine in cui la riproduzione delle iscrizioni non è accompagnata da alcun testo, chiaro indizio, come si è già detto, dell'incompletezza dell'opera.

Diverso il caso dei successivi libri XXXV e XXXVI, dedicati rispettivamente alle città "del Latio et di Campagna" e "di Toscana et altri luoghi", dove la materia è ordinata per lo più geograficamente e non tematicamente, anche se frequenti sono gli excursus più o meno lunghi che prendono spunto da qualche documento epigrafico per inserire, nell'ambito della trattazione per città, capitoli dedicati a particolari culti o istituzioni³⁸.

Ancora diverso il caso dei libri XXXVII e XXXVIII, dedicati alle iscrizioni greche "tanto di Roma come de altri luoghi": il primo, in cui sono contenute so-

LIBRO XXXIII DELLE ANTICHITÀ DI ROMA DI PYRRHO LIGORI
NEL QUAL SI TRATTA DELLE INSCRIPTIONI DI STATUE, TANTO DI DEI,
COME DE HEROI, ET ALTRI HUOMINI INLUSTRI, CON ALTRE
COSE DIVERSE SECONDO L'OCCASIONI DE LE
DEDICATIONI FATTE
DA DIVERSE CONDITIONS D'HUOMINI

Avvertenza

Le norme seguite nella trascrizione sono quelle indicate dalla Commissione Nazionale per lo Studio delle Opere di Pirro Ligorio con alcune varianti dettate dalla particolare natura del codice (vedi Nota al testo, p. 461). Nel colonnino vengono riportate le note filologiche (a, b, c ...), in fondo a ogni capitolo le note su fonti letterarie ed epigrafiche (1, 2, 3 ...), la cui numerazione ricomincia, in entrambi i casi, ad ogni capitolo.

/ p. 1 /

Io ho in questo libro poste tutte le inscrittioni sì di statue come di edifici, tanto sacri quanto altre cose profane, o private, et pubbliche, le quali, di quelle statue parlando, sono un picciolissimo numero dell'infinità di quelle che erano già in Roma dedicate agli dei, heroi, et agli huomini illustri, per ciò che ben considerando de le parole di Plinio ¹, chi serà che non si faccia meraviglia di tante che ve n'erano ne' luoghi publici et privati, et negli tempii; egli dice, che in Roma a' suoi tempi eran due popoli, l'un di huomini vivi et l'altro di statue di marmo. Queste erano tutte dedicate, et messe nelle loro case, palazzi, theatri et amphitheatra, cerchi, archi, ^a piazze, et therme, così degli huomini romani, come anchora di que' forastieri, che essi da varie parti del mondo trasportarono nella patria, non perdonando agli dei et heroi di moverli da' luoghi loro per dedicarle ne la città di tutto il mondo. Ove è da notare la grandezza dell'animo di tanto popolo quando non si sdegnò di tenervi honoratamente la statua di Anniballe eterno inimico del nome romano, tanto fu di valore appresso di loro la virtù, che anchora negli nimici la honoravano. Ma che haverebe detto Plinio, quando vide sì gran popolo di marmo nel tempo di Vespasiano imperadore, se egli fusse possuto trapassare a' molti altri imperadori che seguirono poi nel tempo; de quelli furono condotte in Roma infenite altre statue, et infenite fattene a ^b honor degli dei, de l'imperadori, di prefetti, de' consoli, de' tribuni militari, et altri huomini grandi senza numero, oltre a quelle che si dedicavano alli dei per voti publici et privati; son certo che egli haverebbe detto in Roma esser un popolo d'huomini, et diece di statue di marmo, ch'erano nel corpo de la città ne la quale, secondo Suida ², v'habitò XXX ^c miriade d'huomini, dico trecento migliaia de persone ma ^d, secondo Eutropio ³ ne l'impero di Augusto il conto de' cittadini ch'erano in Roma testa per testa, esser centotrenta centinaia di migliaia et mille [.....]. Oltre che io leggendo trovo che di misura di due piedi in su furono in questa città più di trentasei milia statue di bronzo, senza gli simolacri degli animali, che monsignor Fabio Vigili, vescovo di Spoleti ⁴, dice haverne notate più al doppio, tenendo per numero infenito quello di quelle di marmo, senza quelle che dagli scrittori non ne han fatta mentione, sì come ne' luoghi loro si dirà più largamente.

¹ *Passo non reperito.*

² Suid. s.v. Ρωμαίων πόλις.

³ *Passo non reperito: Eutropio non parla del censimento di Augusto e le cifre degli altri censimenti non coincidono.*

⁴ *Su questo personaggio vd., da ultimo, SCHWELLER, 2000, pp. 256-258, con bibliografia precedente, cui si aggiunga D'AMICO, 1987, pp. 392-393. Vd. anche sotto, p. 334.*

CHE SI DEVE AVVERTIRE

Convene in tutte le opere, per più chiaramente essere inteso, che l'huomo si dichiari con alcuni termini certi, la qual cosa, quando ad altro non serve, sì farà ella che trarrà di ^e confusione et di dubio chi legge, onde dee havere questo avvertimento il lettore delle mie fatiche, che ovunque troverà alcuni segni, et lettere sparse per quelle, che io l'habia fatto per maggior fede della cosa, et per avvertir i luoghi, sì come ordinariamente si troverà nelle inscrittioni antiche scritto da me questo termine SIC, il quale altro non vuol dire se non che

^a *Corr. da et.*

^b *Ms. ha.*

^c *Segue milia cass.*

^d *Da ma a [... ..] agg. marg. dex.*

^e *Corr. da da.*

^f *Lettura incerta.*^g *Corr. da Mellioni, Cassio.*^h *Ms. Caulonaite.*ⁱ *Segue Philius cass.*^j *Agg. interl.*^k *Ms. dicationi.*

nel marmo sta di quella sorte, o sia mancamento di lettere o frasi, o pur ortographia con tal uso de' Latini; quest'altro segno * et solo, et accompagnato con più numero in questo modo **** dinota esservi mancamento, o raditura di lettere fatta dal tempo, o dagli huomini, o per sententia del senato di Roma.

/ p. 2 /

DI GIOVE CAP. PRIMO

La più parte degli historici s'accordano insieme che Giove nacque di Saturno et di Rhea, et il simile accettano molti poeti, ma appo gli altri Giove nacque di Cielo et di Tellure, ma segue<n>do il terzo oppenione Giove non fu un solo, imperò che Varrone ¹ accenna esser stati trecento Giovi: ma invero furono huomini i quali dettero principio ad insegnare cose utili alla vita humana, onde dagli loro sudditi furono appellati di questo supremo nome, et per ciò si trova che in ogni provincia o regione overo regno havea il suo Giove et per questo fu variamente chiamato da più cognomenti; over dalli effetti che egli mostrò, o vero ^a dalle varietà delle lingue, o pur dai luoghi ove fu consagrato et adorato. Il quarto openione ne viene che sie ^b dalli fisici, i quali tirano le favole ad una cosa sola, ciò è che Iunone, Luna, Diana, Diche, Proserpina, Cerere, Vesta et tutte l'altre dee sono una cosa sola et sono Giove, et il medesimo tirano tutti gli altri idii al sole et il sole è etiandio Giove stesso che dalli suoi effetti par acquisti più nomi, hor di maschio, hor di femina: et tutto lo ingresso della cosa si attribuisce al figliolo di Saturno, re di Creta, et chiamato anticamente dai luoghi delle provincie come ho detto. Herodoto ² scrive che gli Scythi lo chiamarono Papeos, ciò è aere. Fu detto Milesio da' Melesii, i quali popoli lo denominarono mente, et origine, et procreatore dell'acqua et nuovole, anzi causa di tutte le cose mortali e rettor del cielo. Cleanthe ³ et Anaximene ⁴ lo chiamarono aere immenso et infinito et sempre mobile. Anaxagora ⁵ et Xenophane ⁶ la mente industrie ^c et infinito lo appellano. Platone ⁷ lo nomina Dio ciò è Giove e cielo, astra, terra et animo; e egli è Monade ciò è fuoco il quale regge tutto ^d il mondo come vuole Plutarco, nella vita di Numa ⁸. Aristotile ⁹ il chiama causa delle cause. Theophrasto ¹⁰, Chrysippo ¹¹ et Zenone ¹² tennero che dio fusse il [...] et causa delle cose, et principio et negorono tutti gli altri dii, et forse dubitarono de Iddio istesso, il che sia detto sanamente e senza disputa. Non è dubbio che appo gli antichi Dio fu chiamato col nome di Giove. Il che fissamente fu negato da Prothagora et da Diagora ¹³, i quali non dubitarono di dar la baia a tutti ^d gli dii et dee ma negorono il tutto, della qual setta fu anco Strelpone et Theodoro philosophi ¹⁴. Ma al tempo di nostri chrystiani fu Averois, Arnobio, Lattantio Firmiano, Tertulliano, Cypriano, Augustino et Cyrillo, i quali tutti meritamente perseguitorono gli dii falsi de' gentili, togliendo via tutte le scelleratezze e poltronarie loro che infettato haveano il mondo sotto colore de religione. Ma invero furono huomini, et inventori delle buone arti del vivere et governare e conoscere le cose della natura e insegnorono al mondo inferiore le cose del cielo, et partire coi nomi gli giorni et l'hore e punti et finalmente mostrorono cavare i metalli, onde convenientemente son degni di lode et di reverenza presso gli huomini giusti, che poscia dai cattivi al loro solito abusorono impiamente. Hora tornando a Giove principale, sopra a tutti gli altri dii essendo stato il primo mostratore di tutte le cose, da cui nacquero le Muse, Pallade, Apolline et Diana, Mercurio et Cerere, i quali mostrorono del vivere, la ^e cultura, et conoscere per mezzo del cielo tutti li accidenti inferiori, et trovarono il modo di casticare gli insubidienti con gli esserciti, et perciò gli esserciti furono appellati peregrini, perché peregrinavano e sottomettevano gli altrui ^f litigi che accadevano ogni hora tra un popolo et l'altro; et per questo forse chiamorono Giove Peregrino; altri Militare lo denominorono, come furono i popoli di Ponto, del qual scrive Appiano nella guerra mitridatica ¹⁵. Secondo Stephano ¹⁶ fu detta Atabyrio da Atabyro che è monte di Rhodo, donde viene Atabyrio, nome ageitivo, da cui poi è detto Giove Atabyrio, perché haveva in sé il tempio di esso Giove, del quale fa ancho mentione Appiano, nelle guerre esterne ¹⁷. Ho letto nei marmi Giove Dolicheno, di cui si dirrà al libro delle dicationi delle lettere greche ¹⁸. Fu detto Giove Lapriando, Casio ^g, Re degli Re, et Imperatore, come scrive Solino ¹⁹, Progenitore, Sereno, Pollente, Potente, Stygio quasi Plutone, ciò è che ha la sua potentia quasi nell'inferno; fu detto ordinariamente Optimo Maximo; Maiori, Latiale, de cui fa mentione Dionisio nelli fatti di Tarquinio Prisco ²⁰, et Suetonio nella vita di Caio Calligola ²¹; fu detto Liberale, Liberatore, Servatore, Lodicense, Fulgeratore et Fulguratore, Libero, Iunonio, Iugo, Ilioneo, Italo. Si legge nelle vite di Plutarco ²² Giove Indi-

GIOVE CRETENSE

GIOVE PAPEO

GIOVE AERE

GIOVE MILESIO

PIÙ COGNOMI DI GIOVE

DALLI EFFETTI DE LE

CAUSE

I PRIMI CHE HAN DETTO

CONTRA AGLI DII FALSI

GIOVE SOPRA TUTTI GLI

ALTRI IDII

GIOVE PEREGRINO ET

MILITARE

GIOVE ATABYRIO ET

DOLICHENO

GIOVE STIGIO

GIOVE SERENO

GIOVE LAPRIANDO ET

MOLLIONE, ET CASIO

E RE, IMPERADORE,

POLLENTE ET POTENTE

GIOVE INDIGETE

GIOVE GEMELLO

gite, che se intende per Enea. Fu appellato Gemello ciò è delle nozze; Governatore, et Mirmidone, ciò è Giove in formica, del che scrive Arnobio²³. Et si legge Fattore, / p. 3 / [...]ore, Donatore, Dispensatore, Defensore, Danao da Danae sua amante, con la qual giacquè in nuovol d'oro. In Plinio più giovene, nelle sue epistole²⁴, si legge Giove Crytunno detto dal fiume nell'Umbria, come havemo detto al suo luogo. Si legge Giove Confirmatore, Clausio, Coelio, dal monte Celio di Roma, et Palatino dall'altro colle, Capitolino dal capo di Tolio Toscano; quel di Cori terra di Latini fu detto Corano, ovvero da kora che vol dire delle zitelle. Lo dissero Conservatore, Beniplace, Benefattore, Albergatore, Aedificatore, Alto, Aeterno, Aegyptio, Aiutore, Omnipotente, Pater Patriae, Placido, Patrio, Panario, Pistorre, Primigenio, Persequitore, Respensore, Remuneratore, Renovatore; et Giove Apomysio, ciò è Giove Caccia Mosche, di cui fa mentione Pausania nelle cose di Beotia²⁵. Giove senza orecchi fu adorato in Creta. Fu detto Giove Samio, et dagli Sabini Santo, il quale adoravano anchora per Hercole, et per loro Genio. Fu da Romolo detto Statore come scrive Livio²⁶ et Stesio secondo scrive Plutarco nella vita di Cicerone²⁷. Fu denominato Sospite, Sabazio over Sabadio, perché fu padre di Baccho lo qual parturì la seconda volta dalla sua coscia. Publio Vittore il chiama Viminio dal monte in Roma, ove fu il suo tempio et l'ara²⁸. Fu detto Verile. Dionysio²⁹ lo appella Trovatore, perché fece trovare i buovi ad Hercole che gli haveva rubbati Cacco. Fu detto Giove Omorio, ciò è Terminalis, il tempio del quale fu nella Magna Grecia, ciò è in Calabria, ove fu edificato comunemente da' Crotoniate, Sibariti et Cauloniate^h, come dice Polybio³⁰, i quali chiamarono tal dio Omorio perché era nelli confini. Fu detto anco Omarius da Omario, città di Thessaglia dove fu il suo tempio, come scrive Stephano³¹, ove fu il tempio di Minerva Omaria. Si legge nella Historia Tripartita³² che fu detto Iuppiterⁱ Philius, ciò è presidente dell'amicitia, il tempio del quale già in Antiochia, la statua del quale stava in atto di dar risponso, il qual predisse della persecutione di Cristiani. Fu anchora detto ΦΥΛΙΟΥ, ciò è Philio, dalla città dove fu consagrato il tempio del quale si fa mentione nelle medaglie di Greci. Da Aristotile viene appellato nel libro di Mundo³³ Fulguratore et Tonante, Sirenatore, Frugifero, Plures, Urbico, Natalitio Tonitrualis, Custode, Amicale. Tibullo³⁴ il chiama Pluvius, gli Atheniesi Patrium Iovem come etiandio i Romani. In Pausania³⁵ si lege del tempio di Giove Liberatore, et un delubro di Giove Panellanio³⁶, et d'un altro appellato Oimisorem, et era ancora in Athene il tempio di Giove Placabile, a cui non se gli sacrificavano con bittime, ma in loro vece i frutti: et eravi quivi il tempio di Giove Consiliario³⁷, et quello di Iove Soote, over Soates, over Soate, cioè sarvatore in nostra lingua. Plutarco nella vita di Pyrrho³⁸ el chiama Giove Pugnace, che da' Greci ΑΡΕΙΩ, et in la vita di Demosthene³⁹ ΣΩΤΗΡ ciò è servatore. Presso di Herodoto⁴⁰ si trova Giove Expiatore. Strabone nel quarto libro⁴¹ scrive di dui altri tempii, l'un di Giove chiamato Osogo, et l'altro Labrandenus. Et in Servio⁴² si trova d'un altro detto Anxurus, et Iovem in Berbem, ciò è Giove Berbece, quasi nutrito di capra, del qual sono pieni i poeti. Plutarco in Theseo⁴³, Hecalesium lo nomina o Hecaliium. In Olympia fu un altro tempio di Giove cognominato Iunonio, et Maeragetae. Fu detto Iove Terrestrii. In Africa fu l'altro tempio sotto il nome di Giove Ammonios, et de Arenarius fu in Lybia, et etiandio di Ammone, così detto da Ammone pastore il quale resse il tempio del che è auttore Pausania⁴⁴; de cotal cognomento fa fede Quinto Curzio⁴⁵, Arriano⁴⁶, Herodoto⁴⁷, Diodoro Sicolo⁴⁸, Gellio⁴⁹, et nei marmi, il quale fu quel Giove che si mutò secondo le fabole in ariete, essendo seguitato da Tiphone gi<g>ante figliuolo della Terra, ovvero da altri giganti. Non restano di coloro che non dicono il tempio di Giove Ammone esser stato primieramente fatto da Iside Regina degli Egyptii, et di Lybici: ma questo sia come altri creder vogliono. Trovo in Curzio⁵⁰ et in j Arriano⁵¹ et nelle dedicationi^k antiche Giove Belo, di cui si racconterà nelle dedicationi fatte da' Greci⁵². Trovo che in Panara città fu il tempio anco di Giove Triphylii del quale scri / p. 4 / ve Diodoro⁵³, posto in campestre luogo; et Strabone⁵⁴ del medesimo così: TRIPHYLIOS TRIPHYLIAE POPULOS IDEO SIC VOCATOS, QUI TRIA ILLOS ΦΥΛΑΑ, che congregati insieme tre nationi per causa delle leggi edificarono il tempio a Giove Triphylio, nel quale eran dieci costodi, o ministri, i quali tenevano le leggi scritte secondo gli accordi di tai popoli. Fu detto Dodoneus da Dodona selva, onde Ovidio⁵⁵ DODONE TIBI IUPITER SACRATA EST. Dove fu un fonte di mirabile natura, come vuole Rhenio, HAEC REGIO FONTEM MIRANDAE CONCIPIT UNDAE⁵⁶. Strabone⁵⁷ il chiama Triphonius, nel quale si davano i risponsi per una spelunca o grotta. Fu cognominato Olympus dal monte Olympo, del quale fu il delubro ancora in Achaia, che secondo Pomponio Mela⁵⁸ ivi si celebravano i giuochi gymnici. Lattanzio dice anchor lui che fu ditto Olympo dal nome ambiguo, ciò è monte et cielo. Di cui Diodoro⁵⁹ dice che fu così detto da Olympo pedagogo da cui fu Giove ammaestrato nelle cose virtuose. Fu chiamato Nemeo da Nemea regione d'Elide, ove si

GIOVE GOVERNATORE
GIOVE MIRMIDONE
GIOVE FATTORE
GIOVE DANAIO
GIOVE CRYTUNNO
GIOVE CLAUDIO
GIOVE CONFIRMATORE
GIOVE DEFENSORE
GIOVE DONATORE
GIOVE DISPENSATORE
GIOVE CELIO
GIOVE CAPITOLINO
GIOVE CORANO
GIOVE CONSERVATORE
GIOVE BENIPLACO
GIOVE BENEFATTORE
GIOVE AEDIFICATORE
GIOVE ALTO
GIOVE AETERNO
GIOVE AEGYPTIO
GIOVE AIUTORE
GIOVE OMNIPOTENTE
GIOVE PATER PATRIAE
GIOVE RENOVATORE
GIOVE RESPENSORE
GIOVE PISTORE
GIOVE APOMYSIO
GIOVE STESIO, STATORE
GIOVE SABAZIO
GIOVE VIMINIO
GIOVE OMARIO
MINERVA OMARIA
GIOVE TROVATORE
GIOVE PHILIO
GIOVE LIBERATORE
GIOVE PENELLARIO
GIOVE OIMISOREM
GIOVE PLACABILE
GIOVE CONSILIARIO
GIOVE SOOTE
GIOVE SARVATORE
GIOVE EXPIATORE
GIOVE OSOGO
GIOVE LABRANDENUS
GIOVE ANXURUS
GIOVE BERBECE
GIOVE HECALESIIUM
GIOVE IUNONIO
GIOVE MERAGETE
GIOVE TERRESTRE
GIOVE AMMONIO
GIOVE ARENARIUS
GIOVE BELO
GIOVE TRIPHILII
GIOVE DODONEO
GIOVE TRIPHONIO
GIOVE OLIMPO
OLYMPO PEDAGOGO
GIOVE NEMEO

GIOVE CRETICO
 GIOVE IDAEO

 AMALTEA

 GIOVE FRYGIO

 GIOVE ARCANO
 GIOVE EGERIO
 GIOVE CARIO
 GIOVE CASIO
 GIOVE LYCOREO
 GIOVE TARANTEO
 GIOVE ANCHESMIO
 GIOVE GNIDO
 GIOVE SCOTINO
 GIOVE APESANTIO
 GIOVE LAPHYSTIO
 GIOVE HOMOLOIO
 GIOVE LYCEO
 GIOVE VITTORE
 GIOVE ABRETANO
 GIOVE OPITULO
 GIOVE IMPULSORE
 GIOVE SUPINALE
 GIOVE CENTUPEDA
 GIOVE TIGILLO
 GIOVE ROMINO
 GIOVE MAMMA
 GIOVE DIESPERO
 GIOVE LUCETIO
 GIOVE FERETRIO
 GIOVE LAPIDEO
 GIOVE PREDATORE
 GIOVE ULTORE
 GIOVE TONANTE
 GIOVE TARPEIO
 GIOVE PICCIOLO
 GIOVE PISTIO
 GIOVE PLUVIALE
 GIOVE DESESSORE
 GIOVE FULGURATORE
 GIOVE SERVATORE
 GIOVE VALLARE
 GIOVE TUTORE
 GIOVE URBIO
 GIOVE PATRIO
 GIOVE GENTILE
 GIOVE HOSPITALE
 GIOVE QUESTUARIO
 GIOVE CONSILIARIO
 ET TROPHEORUM
 GIOVE LIBERTATIS
 GIOVE PRESIDENTE

facevano li abbattimenti o ver certami detti triennii. Chiamoronlo anco Creticus, dal luogo ove egli hebbe la sepoltura, et dove egli nacque; et di più detto Idaeus da Ida, selva ove fu nutrito da Adrastea nympha; la qual selva fu consagrata a Cibelle madre di esso Giove, et fu portato quivi acciò che Saturno suo padre non lo mangiasse: onde finghono che le nymphe con suoni et canti lo allevorono con latte di Amaltea capra, acciò che la voce del bambino non fosse odita dal padre; et dicono che Cibelle over Rhea, che è la medesimo, trovò certe sorte di strumenti musici a guisa di baccanti facevano strepito per amore¹ che ella portava a Giove. Fu nominato Frygio dalla dea Frygia sua madre, che è la medesimo dea che è Cibelle, del che Virgilio⁶⁰ IDAEUMQUE IOVEM, FRIGIAM EX ORDINE MATREM. Fu appellato Giove Arcano, et Aegerio dalla nympha di Numa Pompilio. Lo cognominavan Cario, il qual fu commune a' Mysii et Lydi. Fu detto Casius dal monte^m Casio ove era il suo phano, che non lontano a questo luogo, dice Strabone⁶¹, fu sepolto il corpo del magno Pompeo. Fu detto Lycoraeus così dal vico Lycoraea, Delphico. Vien detto Taranteus, da Taranto, il quale fu ancho sagro nella città di Bithinia, et in un luogo d'un bosco circa Olympia, lo cognominorono Anchesmius, da Anchesmo monte de rincontro ad Athene. Et Cnido et Scotinus, a Scotina loco de' Lacedemoni; fu nominato Apesantius da Apesanto monte sopra di Nemea. Ho letto Giove Laphystius, detto così dal colle Laphystio di Colco, ove Phrixo fratello di Helle sacrificò l'ariete a Marteⁿ, con cui passato havea lo Hellesponto^o; qual fu detto il vello d'oro acquistato da Iasone. Così via, dunque, sequendo gli altri^p suoi cognomi fu detto Homoloius, da Homolo monte di Thessaglia, o vero, come dice Suida⁶², da Homoloia figliuola di Ennyei che fu posta in Delpho, del che fa mentione Arestophane nella Thebaide⁶³; fu detto Lycaeo, di cui fa mentione Celio Rhodigino⁶⁴, parlando del luco di Giove Lycaeo, al qual sollevano sacrificar i putti; fu così appellato da^q Lycaeone re, il quale per la sua sceleragine finseno i poeti che Giove lo mutasse in lupo, ciò è in lyco. Ho letto in Santo Augustino⁶⁵ et nelle medaglie che i Romani lo chiamorono Giove Vitto- re, cioè vincitore; fu chiamato Iupiter Abretanus da Abretana de Misia. Lo denominorono Iove / p. 5 / Opitulum quasi Ope; et Giove Impulsore, Supinale, et Centupeda, il che significa ch'egli ogni cosa sustiene et stabilisce e muove. Fu detto Tigillum perché sustenta il cielo, et per ciò gli pongono il canestro in testa come al Capitolino il capitello. Fu detto Rominum, ciò è forte mamma d'ogni animale. Macrobio⁶⁶ lo chiama Diesper^r, Lucetius, ciò è autore della luce, et del giorno. Romolo re di Romani lo chiamò Feretrio, al qual dette le spoglie opime, come havemo detto nel primo libro. Giuravan per Giove Lapideo, perché nelle conventioni della pace che si facea fra dui popoli al quale sacrificavano una porca, prima dal patre petrato ferita con un sasso sul capo; et in quel atto si giurava, et prometevano osservare tutte le cose che allhora si trattavano invocando Iove. Si legge in Varone⁶⁷ Giove Praedator, onde Virgilio nel terzo dell'Aeneide⁶⁸ IMPRAEDAM PARTEMQUE IOVEM. Marco Vipsanio Agrippa edificò il tempio a Giove Ultore, et quello di Giove Tonante da Augusto. Furon di quelli che^l chiamorono Tarpeo dal monte di Roma. Eravi Veiupiter, che vuol dire piccolo Giove. Tarquinio Superbo lo cognominò Pistio cioè fidele, perché egli era stato^s segreto nell'acquistar la città di Gabio. In Cornuto⁶⁹ si lege Pluvialis, Frugifer, Desesor, Fulgurator, Servator, Vallarem, Tutorem Urbium, Patrium, Gentilem, Hospitalem, Quaestuarium, Consiliarium, Trophaeorum, Libertatis Praesidem, attalché secondo la sua potentia et^t le sue sustantie, e qualità così andavano formando e' cognomi suoi. Et lo chiamorono padre delle Gratie cioè è saenerandi^u, et beneficiendi, et initium sumitur. Horarum, Impurum, Cyclos, qual dipingono di età verile, col scettro, et con la vittoria in mano, mezzo vestito, coronato di olivo co' l'aquila accanto, per dimostrare che egli è principio et fine del mondo, et rettore, e donatore, e vincitore e cognomento d'ogni cosa e di qual si voglia materia che al mondo sia prodotta e da produrre lui è quello che è potente del tutto, onde lo chiamorono Pan et Causa; et domicilio del tutto; et fu detto Ioves ocolum omnia cernere, perché egli ogni cosa vede et sente; onde gli Cretensi per dimostrare la sua vera giustitia, et che non presta fede agli impii lo fero no senza orecchi, col scettro, et il morso in mano, come nelle medaglie si vede, et lo appellarono Potentiam, ciò è che ogni cosa giusta ammenistra et li piace frenare coloro i quali incorrono nelle tristitie sotto colore di pietà et giustitia. Onde Placidus lo disseno imperò che alli giusti prieghi si piega et osserva. Non lasciorono di dirlo Supplicum Patris et Irreconciliabilem, che a nessuno cattivo prigo essau- de, et per ciò dai poeti Litas Iovis, et Progenium, Pedibus Claudus, ciò è zoppo alli ingra- ti, et agli buoni è dilettable e perciò padre degli dilette lo chiamorono. Credendo lui esser^v tra le^w Parche, che significa solo Iddio è eterno, et tutte l'altre feniscono, et egli solo è ve- rità et dominator del tutto. Heliogabalo imperadore li edificò il tempio nel Quirinale sotto cognome di Serapide, perché egli è il sole, et perciò si vede nelle medaglie Iovi Serapi, et in

altre Soli Serapi; di questo fu ancora il tempio nella regione di Roma detta di Serapi. In Egypto fu un altro tempio drizzato a Serapi, il quale era phanato. Fu detto Iove Tragedo, dal vico in Roma dove Augusto lo consagrò la statua nel quale habitavano i tragedi. Fu detto Iove Arbitratore, di cui fu il pentapylon nel colle Palatino, che era un tempio con cinque porte. Perché pylos si chiama la porta, et pentapylon di cinque porte. Eravi Giove Magiore detto forse dalla sua grandezza; per ciò che hora havemo veduto guastare un pezzo del suo colosso di marmo, che il petto era largo dieciotto palmi; overamente fu detto Magiore dal palazzo ove gli^x fu dedicato il detto colosso. Hora seguendo il nostro ordine, tuttavia lo denominarono Iove Faerinarum, quasi che dio sopra le furie, come si dirà più di sotto nelle / p. 6 / dedicationi⁷⁰. Secondo si vede nella medaglia di Philippo imperadore, fu detto Giove Cystio, dalla provincia dove si adorava. In Pausania, nelle cose di Athene⁷¹, si trova che in quella città fu il tempio et il luco^y di Giove senza tetto cognominato Pulverarium, ciò è KONIOY ΔΙΟΣ; Lattanzio⁷² lo nomina Labradeo^z, dalla città ove s'honorava; et Laprio, et Molione. Secondo scrive Hisichio⁷³ fu detto Iupiter Elaphros che vol dire tanto che portabile, onde Firmiano⁷⁴ Uranos ciò è Celeste over Aere induce. Solevano consagrare il minio a Giove, ciò è, secondo scrive Plinio⁷⁵, che nelle miniere dell'argento si trova il minio il qual gli antichi pittori adopravano, con grande auctorità, et un tempo appresso da' Romani fu di sacra religione, secondo scrisse Verrio⁷⁶, che nei dì delle feste solevano tignere la faccia della statua di Giove del minio, et similmente e' corpi dei triumphanti, et così dice che triumphò Furio Camillo. Et per questa religione si metteva negli unguenti odoriferi della cena triumphale, et i censori tra le^{aa} prime cose che in talhor si facea allegavano a dipignere di minio la faccia di Giove, di qual uso maravigliasi Plinio della cagione di questo, et che nell'età sua durasse ancho tal consuetudine. È cosa chiara che i principali huomini degli Etiopi se ne tignessero, et davano il colore alle imagini degli dii, come presso di Herodoto si vede⁷⁷. Dice Plinio che Theophrasto novanta anni innanzi a Praxibulo maestro degli Atheniesi, il che fu nel ducentesimo quadragesimo nono anno della città di Roma, scrive che fu trovato il minio da Callia Atheniese, il quale da principio sperò poterne trarre dell'oro dalla arena, la quale rosseggiava nelle miniere dell'argento, et questa dice esser stata la sua origine; con questo indoravano le statue, et si tignevano e' sepolchri, come hor vedemo, alcuni ne tignevano le navi, et altri di rubrica, che è color ancor rosso a guisa di grana over lacca, et l'usavano nelle scritture de' libri, et in tignere li cavi delle lettere sculpite nell'urne di marmo. È di tanta potentia che dove il marmo è tinto il tempo non ha potuto consumar le caratteri come ha consumato quella parte che era scoperta senza minio. Et hora di questa sorte non se ne trova eccetto del falso, ancho trovato dagli antichi, i quali adoprano di molte spetie di minio, di quello che tegnevano i muri et i pavimenti delle case, altri per ombra di pittori. Ma perché semo troppo discostati da Giove ritorniamo all'ordine lasciato. Lo appellarono Principe delle inventioni, et Giove Auguratore ciò è ΟΙΩΝΟΣΚΟΠΕΙΟΝ^{bb}, che Augurarium si trova presso di Vittore⁷⁸. Il tempio di Giove Triphilo era in un piano fuor di Panara città, il spatio che era lì de intorno di sessanta stadii; intorno al tempio erano bellissimi alberi, giardini varii di frutti, boschetti di cipressi altissimi, con platani, allori, et mirti, et più vene d'acque che poi radunate insieme sono navigabili, et l'arbori spessi per le rive piantati che lo ardore della estate non si sente, con varii et suavi concetti di più sorte ucelli iucondamente fan vago aspetto ad udirli; ove sono horti di salubri herbaggi, et fiori che la istate et lo inverno sogliono ornare i campi, accompagnati di altissime palme abbondantissime di frutti, noci, viti ottime per vini et far pergole. Il tempio secondo Diodoro⁷⁹ era quadro, doi iugeri per faccia di bianchi marmi, ornato di statue di dii poste sopra a stigli^{cc}, ciò è colonnette quadre sculpite diligentissimamente. Da tre lati circondato di habitazioni di sacerdoti, avante poi al quarto lato è un circo quattro stadii longo, largo un iugero, con statue di bronzo attorno attorno in su base quadrate^{dd}, con un fiume che 'l tocca abundante de acque bianche col nome di sole, che oltre al gusto giova al corpo. Le sponde erano di gran pietre murate per lunghezza ogni banda stadii quattro, solo per sacerdoti, li campi atorno vinti stadii sono al dio dedicate per li sacrificii. All'ultime parte di quest'<0> campo nasce un monte detto Sedes Coeli et Olympi Trepili, per ciò che già dominando Cielo re di Titani il mondo da quel monte contemplò il firmamento, overo Giove perché egli è Cielo, è una cosa sola. Fu detto Triphilio da tre popoli di tre città commune Ardena, Loia^{cc} et Aretusa et in cima i sacerdoti con somma reverenza et castimonia ogni anno facevano i sacrificii ad honor di Cielo. Tali sacerdoti cantano hymni ad Iove Creteo et agli altri dii, ma principalmente / p. 7 / al Cretense, da cui credevano avere origine, datagli alhora quando signor del tutto ivi arrivò; mostravano ai forestieri certe scritture lasciata da esso Giove nell'edification del tempio. Referiscono ancora che i sa-

¹ *Corr. da amorem.*^m *Segue una c cass.*ⁿ *a Marte agg. interl.*^o *Segue a Marte cass.*^p *Corr. da altro.*^q *Agg. interl.*^r *Per Diespiter.*^s *Ms. statto.*^t *potentia et agg. interl.*^u *Lettura incerta.*^v *Ms. esser esser.*^w *esser tra le agg. interl.; segue le cass.*^x *Ms. egli.*^y *et il luco agg. interl.*^z *Per Labryandio.*^{aa} *Ms. tralle.*^{bb} *Ms. ΟΙΩΝΟΣΚΟΠΕΙΟΝ.*^{cc} *Lettura incerta.*^{dd} *Lettura incerta.*^{ee} *Lettura incerta.*

^{ff} Ms. Catretreo.^{gg} Per Atabyro.^{hh} Lettura incerta.ⁱⁱ Da posto a Ilyso agg. marg. dex. (la frase non si trova in Diodoro).^{jj} Corr. da Semiramiss.^{kk} Lettura incerta.^{ll} le rocche agg. interl.^{mmm} Ms. annoia.ⁿⁿ Corr. da se.^{oo} Ms. dell.^{pp} Ms. che nel quale.^{qq} Per Dionisie.

cerdoti non ardivano allontanarsi dal tempio et loro campo per la gran quantità d'oro et argento in varii forme li consagrato, né etiandio anchora del profano non se ne potea portare fuori de l'isola. Le porte del tempio eran de avorio con oro et argento ornate, et dentro era il pulvino e letto al dio, et una mensa d'oro con lettere ieroglifice scritte le cose sagre di Iove et di Cielo, di Diana et di Apollo, secondo dicono scritte già da Mercurio. Il tempio di Giove Atabyrio fu edificato da Althemene figliuolo di Catreo ^{ff} re di Cretensi, alhora che inteso da l'oracolo che e' dovea amazzare il padre, onde per fuggire ogni occasione se n'andò a Rhodo, come scrive Diodoro ⁸⁰, ove in Camyra honorevolmente ricevuto, edificò il detto tempio detto Camyreo, et a Tabyro ^{gg} dal monte ove lo fundò, il quale scopreva tutta l'isola posto presso di Camiro, città edificata da Triopato ^{hh}, di Foribante che vi aedificò due altre città, Lyndo et Ilyso ⁱⁱ. Ma lo infelice Catatreo, non havendo altro figliuolo, sforzato dall'amor paterno là ne andò per riducerlo in Creta a tutti i modi. Ma il fato irreparabile, andando di notte a Camyra in battutosi in una zuffa di notte ove Althemene menava le mani, onde Catatreo sforzandosi spartire il figliuolo dubitando di que' ladroni, con un dardo lo venne ucciso il padre, che doppo conosciuto lo errore, percosso da grave dolore, si tolse dal mondo in breve spatio in solitudine iacendo disteso si morì, poco innanzi alla guerra troiana; et per dio overo heroe deputato. Quando Tlepolemo di Hercole havendo anchora incautamente amazato Lycimnio il fratello, come si dirà nel trattato d'Hercole ⁸¹, il quale da l'oracolo admonito in Rhodo transferì una colonia, et per le sue virtù si fe' re di quelle contrade et reverito, ma poscia sotto la condotta d'Agamennone a Troia francamente pugnando fu morto. Ad cui Buto, un delli suoi più cari amici al governo lassato, li successe e fecesi re di Rhodioti; il qual accrescié la bellezza del sopradetto tempio ornandolo di bellissime imagini di dii. Giove Bagistano fu detto dal monte Bagisto in Media, il quale era a Giove sacrato, dove Semiramis ^{jj} passandovi con grandissime copie vi fece un bellissimo giardino di stadii dodieci et vi fe' tirare acqua perpetua per irrigarlo. Havendo sin qui detto di molti nomi veniamo alla defferentia, chi fu quel che si chiamò Olympo. Dicono che tali ^{kk} Giovi sono quelli che tra gli altri universalmente sono stati adorati: Saturno re crudelissimo et avaro, che di Rhea sua sorella generò Giove, Olympo nominato. Imperò che l'altro Giove fratello di Cielo regnò in Creta molto inferiore di gloria del nepote, il quale fu padre delli dieci Cureti dii, et la sua sepoltura fu in Candia over Creta. Ma quello di Cielo nacque di Tellure, regnò negli Hiperborei, et conquistò per le sue virtù il nome del padre Cielo; et per la sua virtù si insignorì del mondo casticando li perversi, et premiando li buoni. Onde e' fu in vita et morte per dio reverito, et Iove nominato, ciò è Auxiliatore, et sempiterno universalmente adorato. Altri dicono che il figliuolo di Rhea et di Saturno regnò in Creta et regnando Saturno in Sicilia, in luoghi forti, dalle sue contese furono chiamati saturnii le rocche ^{ll}, et regnò in Lybia ove verso Hespero fusse il fundamento del suo stato posto in fortezza, ma il figliuolo Giove al contrario fu mansueto et benefico, fu padre nominato, tal che la bontà di esso era a noia ^{mmm} gravissimamente a Saturno e fu sforzato lassarli il regno havendolo pria combattuto confidandosi nei Titani, contra li quali Iove restato vincitore per la sua virtù si ⁿⁿ insignorì del mondo; et così Saturno passò in Italia, ove fu re del ^{oo} Latio facendo la sua città tra il Tevere et il Capitoglio, che da lui il colle fu detto saturnio, come havemo detto nel primo libro. Et questo dicono esser stato padre del cognominato Olympo, over Mysio, che fu detto Olympo. I re di Sparta in Lacedimonia dui sacerdoti haveano, continuamente, l'uno di Giove Celeste, l'altro di Giove Spartano, con autorità di potere imolare nei sacrificii delle espeditioni quando volevano muovere le genti armate a nuova impresa, et imolavano quante bestie piaceva a loro, alli quali toccavano le pelle degli animali sacrificati. Nelle calende del nuovo me / p. 8 / se sacrificano ad Apolline una pecora che publicamente gli era donata, e con quella è dato a loro per ciascuno uno medimmo, ciò è misura di farina, et un quartario laconico di vino. Degli spettacoli e delle feste giocose, et delle contentioni che vi intervenivano haveano a farne giuditio, e potevano sedere nei luoghi più honorati, et potevano tenere presso di essi qual volessero dei cittadini adosso ai quali si appoggiavano, et potevano ciascun di loro eleggere dui Pythii, i quali erano coloro che andavano a prahendere i risponsi dagli oracoli di Delpho et publicamente coi re pasciuti sono; ma, perché questa non è materia del nostro trattato, non si racconterà dell'altre autorità che gli erano concesse. Fu detto Giove Nemeo, da Nemea città ove fu già il suo tempio, nel quale ^{pp}, come dice Tucidide ⁸², fu amazzato dagli huomini di quel paese Hesiodo poeta; la qual cosa già stata predetta gli era dall'oracolo che ciò gli doveva occorrere in Nemea. Gli Atheniesi haveano un altro Giove chiamato Mylichio, al quale facevano la festa chiamata i Dasii ^{qq}, celebravan questa fuor della città, dove grandissima moltitudine d'huomini concorrevano a sacrificare pastelli fatti a similitudine di animali et quelli per bittime offe-

GIOVE OLIMPO E MYSIO
GIOVE CELESTE ET
SPARTANO

GIOVE NEMEO

MORTE DI HESIODO POETA
GIOVE MYLICHIO